Continuano le polemiche

Dell'Egam e di tante altre cose dimenticate

In vista della prossima discussione al Senato, il dibattito o meglio la polemica sul caso Egam non si sono attenuati, tutt'altro. Del resto, non si è mai ignorato, tanto più da parte dei comunisti, che con questa questione venivano sul tappeto aspetti nodali della politica di questi anni: la degenerazione clientelare di tanta parte dell'area della impresa pubblica; la mancanza di chiarezza e di trasparenza finanziaria e di bilancio; la gestione sottratta a qualsiasi momento di controllo di merito da parte del Parlamento; il rapporto con le istituzioni elettive stabilito attraverso la discrezionalità nemmeno dell'esecutivo ma del ministro delle Partecipazioni statali e della sua corrente di appartenenza; la assenza di una strategia industriale delle imprese pubbliche. Nè si è mai ignorato da parte dei comunisti che «la difesa ad oltranza dell'esistente — come ha scritto domenica il professor Prodi sul *Corriere della Sera* — non è più capace di far procedere l'Italia sulla via dello sviluppo». Il vero problema venuto alla luce attraverso la vicenda Egam è proprio questo: se tutti ne sono consapevoli, non si tratta allora di vedere, più in generale, come sostituire quella «difesa ad oltranza» in modo, però, che si vada verso lo sviluppo e non verso una riduzione dell'attività produttiva?

E' singolare certamente che alcune forze politiche e tanti commentatori abbiano scoperto certe esigenze solo in occasione della vicenda Egam, mentre minore o nessuna attenzione è stata portata ad altri aspetti non meno gravi di questa pratica della «*difesa ad oltranza*», o ad altri momenti che permettevano battaglie non meno incisive di quanto sia stata quella fatta sul decreto Egam. Chi ha fatto mai caso al silenzio che ha circondato la lunga battaglia parlamentare sulla legge di riconversione e sulla esigenza di legare la erogazione di nuovi fondi alle partecipazioni statali solo a precisi piani di investimento? Chi si è mai stupito del silenzio che ha circondato la battaglia delle sinistre per imporre già nella legge di riconversione criteri sicuri e pubblici per le nomine dei dirigenti ai vertici delle Partecipazioni statali? Chi mai ha denunciato il fatto che sia venuto da un senatore dc, al Senato, la proposta di trasformare in un ente di gestione *stabile* la Gepi, classico strumento di salvataggio? E non è forse vero che Giorgio La Malfa, così impegnato nel denunciare gli errori delle sinistre a proposito del decreto Egam, non ha prestato nessuna attenzione alle gravi vicende che riguardano la Montedison e si è ben guardato dall'esprimere un qualche parere sulle proposte del governo, su quelle del ministro delle Partecipazioni statali, sull'accordo di cartello tra la SIR e il gruppo di Foro Bonaparte?

Certo, nessuno crede che si possa andare avanti con «la sistematica copertura degli errori passati e la garantita immortalità delle aziende»; ma, appunto, quale è la alternativa? E in che modo la si costruisce? La salvaguardia dei livelli di occupazione dei lavoratori ex Egam non si identifica affatto con la «immortalità» delle aziende anche di quelle irrecuperabili; non si è respinto affatto, anzi, un discorso deciso di mobilità della manodopera proprio in relazione a misure di liquidazione delle imprese che non sono più recuperabili. Si voleva invece, liquidare assieme alle imprese anche i lavoratori, in modo da aggiungere altri disoccupati al milione e mezzo di senza lavoro?

La sorte delle aziende ex Egam è ora per gran parte passata sotto il controllo del Parlamento dal momento che entro pochi mesi due enti liquidatori dovranno far conoscere in Parlamento quali sono le scelte e le decisioni che hanno preso per ciascuna azienda. Per Giorgio La Malfa, questa misura costituisce un errore «molto grave» se il Parlamento — ha scritto — non ha potuto controllare l'Egam quando veniva gestito male, perchè ma se ne deve fare carico oggi quando si trova ad affrontare le conseguenze di quella cattiva gestione? Ma, non farsene carico avrebbe significato puramente e semplicemente decidere di procedere ad una liquidazione immediata e generale dell'Egam, credendo di poter indicare nel metodo della messa in liquidazione la soluzione dei problemi di gestione e di crisi che non sono solo dell'Egam, ma di tutti l'area delle partecipazioni statali. Invece, è di grande importanza proprio l'aver ricondotto sotto la responsabilità del Parlamento cioè sotto la diretta responsabilità pubblica, il successivo svolgimento di questa vicenda; è questa l'unica strada da imboccare se si vogliono evitare altri casi Egam. Ed è importante che ciò sia avvenuto per l'impegno di un vasto schieramento unitario

Gli industriali rifiutano l'avvio della trattativa

Dieci ore di sciopero degli alimentaristi per il nuovo contratto

Due manifestazioni nazionali, a Salerno e Ferrara, in programma per il 24 — Gli obiettivi di fondo dei 400 mila lavoratori del settore — Una dichiarazione del compagno Gianfagna

ROMA — Gli oltre 400 mila lavoratori alimentaristi effettueranno entro il 12 giugno altre 10 ore di sciopero articolati, dopo le 18 effettuate nel mese di maggio. La decisione è stata presa ieri dalla Filia (Federazione unitaria di categoria) in seguito alla pratica impossibilità, dopo gli incontri del 20 e 27 maggio scorsi con la Confindustria e le associazioni padronali di categoria, di avviare le trattative per il nuovo contratto nazionale. Il padronato in sostanza rifiuta il principio del contratto unico della categoria anche se formalmente dice di accettarlo. E' questo infatti lo spirito che, a giudizio del sindacato, ha caratterizzato le risposte insoddisfacenti delle centrali del latte, il rifiuto a discutere le richieste per gli addetti alla panificazione, l'assenza dal tavolo delle trattative dei rappresentanti di altri settori.

Perchè questo atteggiamento degli industriali dell'alimentazione? La loro resistenza è diretta — come ha dichiarato il compagno Andrea Gianfagna, segretario generale della Filia — contro l'impegno unitario di tutti i lavoratori delle industrie alimentari per fare avanzare, attraverso la conquista del contratto unico, una linea di profondo cambiamento del rapporto industria agricoltura e di sviluppo dell'occupazione e degli investimenti nel quadro di una azione politica per la conquista del piano agricolo alimentare.

«E' del tutto evidente — aggiunge Gianfagna — che il centro della piattaforma, richiesta di diritti di informazione e controllo sugli investimenti, gestione degli orari e della organizzazione del lavoro per lo sviluppo della occupazione e della agricoltura in collegamento con i piani regionali e nazionali, non è una astrattezza o solo una conquista da realizzare per un lontano domani, ma si collega a fatti precisi e concreti sui quali è aperto lo scontro e ove si giocano in parte le stesse prospettive di uscita dalla crisi su nuove scelte economiche. Si tratta cioè della campagna di lavorazione del settore ortofrutticolo (pomodoro, in particolare), del settore bieticolo saccarifero, della zootecnia, della industria delle carni e del latte, del ruolo e delle riconversioni delle aziende alimentari a partecipazione statale».

Il programma di lotta della categoria prevede fra l'altro uno sciopero, oggi, in provincia di Roma, la partecipazione di tutti i lavoratori delle aziende SME-EFIM e a partecipazione statale e di quelli di Modena e Genova allo sciopero nazionale di venerdì per la vertenza dei grandi gruppi e due manifestazioni nazionali, il 24 giugno, a Ferrara e Napoli.

D'Alema richiama il ministro agli impegni

Il Tesoro viene meno ai criteri nel proporre le nomine bancarie

La Commissione Finanze non si è potuta pronunciare sull'incarico di Ventriglia

ROMA — Il ministro del Tesoro non ha fornito alla Commissione parlamentare gli elementi perchè potesse esprimersi sulle recenti nomine bancarie. La maggior parte delle nomine resta bloccata ma, al tempo stesso, in quei casi in cui si è proceduto il governo non si attiene ai criteri che sono stati stabiliti dal Parlamento nell'ottobre 1976. Su questo argomento il presidente della Commissione Finanze della Camera, Giuseppe D'Alema, ha inviato ieri una lettera al ministro Gaetano Stammati.

D'Alema ricorda che la Commissione Finanze si è occupata il 4 e 7 maggio delle nomine del prof. Ferdinando Ventriglia a presidente dell'ISVEIMER-Istituto per lo sviluppo meridionale e dei signori Vincenzo Sanna e Salvatore Molino a sindaci revisori del Banco di Sicilia. In ambedue i casi «La Commissione non ha ritenuto — scrive D'Alema — di poter esprimere un proprio parere su queste nomine per l'insufficienza delle informazioni trasmesse inerenti i requisiti personali dei prescelti. Per questo motivo la Commissione richiama la attenzione del ministro sulla necessità che le informazioni al Parlamento riguardanti le nomine bancarie debbono riferirsi, oltre che alle capacità professionali dei prescelti — capacità che nei casi in oggetto non sono apparse alla Commissione ben messe in evidenza — anche ad altri requisiti che sono stati stabiliti dal Governo e dal Parlamento» nell'ottobre '76.

In particolare non risulta dalle motivazioni date dal ministro la chiarezza della posizione fiscale del nominato che deve rispondere a requisiti di moralità e correttezza, l'esistenza o meno di illeciti penali, in modo da fornire un quadro della idoneità del prescelto a ricoprire incarichi pubblici.

La correttezza nei rapporti col fisco e la eventuale pendenza di affari giudiziari sono evidentemente rilevanti sotto ogni profilo per un incarico in enti economici pubblici. Altro elemento rilevante è il numero degli incarichi, troppo frequentemente cumulati. D'Alema ricorda «che è inoltre opportuno che la Commissione sia messa a conoscenza anche di altri eventuali incarichi ricoperti dai prescelti, circa i limiti quantitativi e temporali degli stessi, e sulle procedure seguite per giungere alle nomine».

In una lettera inviata a Stammati in aprile — restata senza risposta — il presidente della Commissione Finanze aveva chiesto al ministro di far conoscere quale procedura era stata seguita per accertare i requisiti. Oltretutto, in tal modo sarebbe stata evitata la richiesta di chiarimenti indispensabili per emettere un giudizio. Le cose, invece, stanno andando in modo da impedire di fatto alla Commissione di esercitare i compiti che gli sono stati assegnati.

Concluso il congresso della Camera del lavoro

Dalla Cgil milanese proposte per una riforma del salario

Come ridurre il rapporto tra retribuzione diretta e oneri sociali - L'obiettivo dell'occupazione e l'apertura alle masse dei senza lavoro - Relazione introduttiva di De Carlini e conclusioni di Marianetti

Dalla nostra redazione

MILANO — La federazione milanese CGIL, CISL, UIL conta nella nostra provincia 700 mila iscritti, su circa 1.700 000 occupati: 400 mila sono quelli della CGIL, 230 mila quella della CISL, 70 mila della UIL. Il sindacato a Milano è dunque una realtà forte, che ha saputo mantenere e sviluppare la sua influenza, nonostante la crisi e il calo dell'occupazione nei settori industriali (—55 mila negli ultimi cinque anni) e soprattutto nelle categorie operaie (—75 mila nello stesso periodo). Questo patrimonio di organizzazione e di esperienze, che in passato ha permesso l'acquisizione di alcuni traguardi importanti ed innovatori soprattutto sul terreno della unità, è stato sempre messo a frutto, ha sviluppato a pieno il suo potenziale? Come si intende utilizzarlo in un futuro che deve vedere il sindacato impegnato a conquistare, anche nel corso della crisi, traguardi profondamente innovatori, trasformazioni che garantiscano lo sviluppo economico e sociale del paese? Queste le domande di fondo a cui, nel congresso della Camera del Lavoro e della Cisl — già conclusi — e della Uil convocato per questa settimana, si deve dare risposta.

Sono stati 800 i delegati della camera confederale del lavoro che per tre giorni — giovedì, venerdì e sabato scorso — hanno partecipato ai lavori congressuali. Preceduto da quasi tremila assemblee di base il congresso ha confermato l'adesione convinta ad una linea che vuole l'organizzazione di classe dei lavoratori profondamente impegnata, assieme alle altre forze sociali e politiche democratiche, in un processo di profonda trasformazione della nostra società. E' una conferma importante, visto che non sono mancate negli ultimi tempi, soprattutto in certi ambienti della Cisl milanese, tentazioni ad un ritorno al passato, nostalgie per un sindacato che fa solo il suo mestiere.

Il congresso dell'unione provinciale della Cisl milanese, che si è concluso con la netta affermazione delle due liste che si rifanno alle tesi di Carniti e Macario, se ha ufficialmente battuto queste posizioni rinunciatarie, non ha però permesso di portare a galla tutte le differenziazioni e le divisioni (e quindi a fare sostanziale chiarezza) che esistono anche all'interno dei sostenitori dell'una o dell'altra tesi.

Lucio De Carlini, segretario generale della Camera del lavoro di Milano, nella sua relazione introduttiva al congresso della Cgil, ha voluto subito chiarire quale deve essere il ruolo del sindacato: «Per noi — ha sostenuto — il sindacato è uno strumento essenziale ed autonomo della lotta emancipatrice della classe operaia, è un soggetto politico della trasformazione economica, sociale, politica, morale e ideale della società. E il sindacato riesce ad essere soggetto di trasformazione se si dà una linea e delle priorità».

Sulla necessità che fra «quello che si dice e quello che si fa» — per dirla come Agostino Marianetti, segretario nazionale della Cgil che ha concluso i lavori del congresso — ci sia rigorosa coerenza si è sviluppata la parte più interessante e impegnata del dibattito.

Che cosa significa essere coerenti in una provincia come Milano? De Carlini, sottolineando il peculiare patrimonio milanese della contrattazione articolata (4.254 accordi fra il '73 e il '76) ha sostenuto la necessità che oggi questa esperienza venga utilizzata in modo nuovo, che dalla contrattazione venga un contributo per realizzare le necessarie riconversioni industriali, per delineare la programmazione economica, per stabilire un tipo nuovo di rapporto con le amministrazioni locali. Contemporaneamente De Carlini ha sostenuto la necessità di una politica salariale che punti alla perequazione e recuperi l'autonomia di «governo dei salari».

Le proposte avanzate dalla relazione tendono a ridurre al 70-80 per cento il rapporto salario diretto-oneri sociali attraverso una fiscalizzazione effettivamente selettiva al superamento dell'attuale sperequazione, e alla sua trasformazione in anzianità di lavoro, con la conseguente riforma degli istituti, degli scatti e della liquidazione, una «trasparenza» dei salari che dovrebbero avere per tutti i settori ritmi mensili e non più annuali.

Pizzinato, segretario della Fiom, ha lamentato che le vertenze dei grandi gruppi non abbiano ancora saputo acquisire quel respiro politico che è necessario. «Bisogna chiederci come andiamo al confronto complessivo con i padroni» — è con l'interesse, come far emergere in tutto il suo valore la direzione per uno sviluppo che se deve essere tecnologicamente avanzato, deve essere anche territorialmente equilibrato».

Paolo Napoli, segretario della Cdl di Reggio Calabria invitato ai lavori del congresso, ha parlato di un «affiancamento, ora sempre comprensibile alle masse disoccupate, degli obiettivi che ci siamo dati. Cosa abbiamo ottenuto, quali lotte abbiamo intrapreso per un controllo sugli accordi sull'occupazione e investimenti»?

Bianca Mazzoni

Due esperienze sindacali a confronto

I quadri di base della CGIL - Una donna e un giovane dicono come sono divenuti delegati nella FILLEA - I ritardi da colmare

ROMA — A Renato Cappelli, 39 anni, partigiano, con alle spalle una trentennale milizia politica e sindacale, il congresso degli edili ha conseguito una medaglia d'oro per il prezioso contributo fatto di esperienza e di dedizione senza pari».

Cappelli, lasciando la segreteria nazionale della FILLEA ha inteso passare la mano ad altri. Perchè? «*Sono emersi nuovi quadri* — ci risponde — *molti giovani hanno assunto responsabilità di direzione... Adesso tocca a loro*». La «carta d'identità» del congresso gli da ragione: 779 delegati presenti con una età media di 34 anni (nel precedente era stata di 36 anni); più del 35 per cento con una età inferiore ai 30 anni; 466 delegati in produzione (il 60 per cento contro il 49 per cento della precedente assise); infine, maggiore presenza del Mezzogiorno (24 per cento contro il 19 per cento dell'altro congresso). «*E' il segno dei tanti cambiamenti intervenuti nell'organizzazione. Il rinnovamento* — spiega Cappelli — *ha investito le strutture e ha comportato un salto di qualità nell'attività del sindacato. I compagni adesso si informano, studiano, affrontano i problemi in tutti i loro aspetti, con piena cognizione di causa. Ne ho visti tanti, nei congressi provinciali, prepararsi gli interventi con scrupolosa attenzione, esaminando dati, documenti, situazioni per fornire precise indicazioni di iniziativa e di lotta*».

L'anziano dirigente sindacale ci presenta una delle «*giovani leve*»: Vincenzo Davide, 25 anni, eletto nella segreteria della FILLEA di Matera. E' originario di Pomarico dove giovanissimo cerca, ma inutilmente, un lavoro. A 17 anni è costretto all'emigrazione. Raggiunge il padre a Heidelberg. Qui conosce la dura condizione dell'emigrato, lo sfruttamento, l'isolamento. «*L'impatto con la società tedesca* — racconta — *è stato duro. In fabbrica un lavoro a catena, con ritmi assurdi e una sorveglianza spietata; fuori l'impossibilità di inserirsi in quella società, di avere contatti, discussioni, amicizie. Insomma, una vita impossibile*». Gli resta soltanto la vita in baracca, il confronto con i compagni di lavoro che, a poco a poco, diventa analisi e coscienza della propria condizione.

Senza risultati

A 20 anni Vincenzo torna in Italia per il servizio militare. In caserma conosce dei compagni che lo aiutano a non sentirsi solo, ma anche «*a crescere politicamente*». Dopo la divisa decide di restare in Italia, nel suo paese. Cerca un'occupazione, senza risultati. «*Soltanto qualche lavoretto, di tanto in tanto. Mi sono trovato spesso in difficoltà* — dice — *al punto che ho pensato di rifare la valigia. Ma poi ho riflettuto: potrei risolvere il problema economico ma non quello della mia collocazione sociale*».

Resta al suo posto, a Pomarico, impegnandosi, con altri giovani nella costruzione della Lega dei disoccupati. «*Abbiamo discusso a lungo, preparato una piattaforma rivendicativa, organizzato manifestazioni*». I risultati, poi, non mancati: «*Per esempio, siamo riusciti ad ottenere dal Comune giornate di lavoro produttivo, non assistenziale, pagato secondo contratto*».

E' una attività che porta all'impegno naturale con il movimento dei lavoratori, e le sue organizzazioni di classe. Vincenzo è disoccupato con la tessera della CGIL in tasca e il suo impegno oltre che nella Lega si manifesta pure nel sindacato. A luglio dello scorso anno viene cooptato nel direttivo provinciale della FILLEA. Adesso è in segreteria. «*Ho alcune difficoltà* — afferma — *perchè non ho un grosso bagaglio di esperienze sulle spalle, ma sto cercando di superarle con l'aiuto di tanti compagni*».

Nel sindacato Vincenzo continua ad occuparsi dei giovani senza lavoro. «*E' una triste realtà, soprattutto in Basilicata. Il sindacato non può non tarsene carico*». La Lega in cui ha lavorato conosce una fase di reflusso, così come altre organizzazioni dei disoccupati. «*E' un patrimonio di idee e di lotta che non si può sprecare*». Per questo Vincenzo auspica una iniziativa sindacale che, senza «*sollecitare*» l'autonomia delle Leghe, le stimoli ad un ruolo da protagoniste nella battaglia per l'occupazione e lo sviluppo eliminando ogni possibile attrito.

Punti fermi

Giovani e donne sono due punti fermi del dibattito congressuale del sindacato. «*Ci sono però ritardi da colmare*» afferma la compagna Bianca Cavallotti, una delle 24 donne delegate alla assemblea della FILLEA.

Bianca ha 51 anni, in fabbrica dal 1949. Fa parte del Consiglio di fabbrica della cementeria Broni di Pavia, un'azienda con 700 dipendenti di cui solo 40 sono donne. «*Nel '52 la manodopera femminile era considerevole: 200 donne. Poi il ricorso della tecnologia produttiva ha portato alle palestre del personale femminile dalla fabbrica*».

Non ci si deve però scoraggiare dall'attività sindacale. Anzi, «*proprio qui la donna ha possibilità di affermarsi*» sostiene la compagna Cavallotti che, oltre a dirigere il Consiglio di fabbrica, fa parte dei Consigli generali della FILLEA e della CGIL. «*Mi sono impegnata* — afferma — *tra i lavoratori e con i lavoratori. E' stata dura, certo; ma sono stata giudicata non come donna, bensì sulla base dell'impegno con cui, insieme agli altri compagni, affrontavo i problemi della fabbrica e dell'organizzazione*. Non sono mancate le difficoltà, i momenti di stanca: «*E' stato un crescendo di impatti con la realtà, superati grazie ad una forte carica ideale e attraverso un maggiore impegno, anche se questo ha significato sacrifici nella mia vita privata*».

Oggi si è di fronte a un altro duro attacco all'occupazione femminile. «*Una tendenza* — afferma la compagna Cavallotti — *che occorre avvertire intervenendo, come sindacato, sulle trasformazioni tecnologiche e sull'ambiente di lavoro, battendosi perchè si creino condizioni che favoriscano l'inserimento della donna nei processi produttivi. Si corre un serio pericolo se si sottovalutano i problemi della donna, sia nella produzione che nella società*».

Bianca e Vincenzo, due storie diverse. Entrambi però convergono nell'affermare che il sindacato finora «*ha dato poco ai giovani e alle donne*». «*Occorre fare di più*», aggiungono. Il dibattito congressuale ne ha piena coscienza e se ne fa carico ponendo le questioni «giovani» e «donne» come prioritarie nel complesso della linea sindacale per la trasformazione della società. L'impegno di Bianca e Vincenzo diviene così impegno di tutto il movimento.

Pasquale Cascella

Ieri ad Ivrea l'assemblea annuale degli azionisti

All'Olivetti utili in aumento ma sono diminuiti gli occupati

La riunione preceduta da una manifestazione dei lavoratori in lotta — 1.752 dipendenti in meno nel 1976

Dalla nostra redazione

IVREA — Preceduta da una manifestazione vivace, ma civile ed ordinata, di centinaia di lavoratori in sciopero per la vertenza di gruppo, si è svolta ieri mattina ad Ivrea l'annuale assemblea degli azionisti Olivetti. Ha presentato la relazione il presidente Bruno Visentini che, rispondo alla domanda di un azionista, ha definito «insensate» le voci sul suo passaggio alla presidenza della Montedison ed ha pure escluso un suo ritorno ad incarichi ministeriali.

L'Olivetti ha chiuso il 1976 con un utile di un miliardo e 62 milioni di lire (dopo aver effettuato ammortamenti per 26,6 miliardi), il che rappresenta un passo avanti rispetto al '75 quando aveva una perdita di quasi nove miliardi. Ma contemporaneamente è cresciuto a livelli preoccupanti il suo indebitamento, tanto che gli oneri finanziari, gli interessi da pagare sui debiti, rappresentano ormai più di un decimo del fatturato. Pertanto l'utile è stato accantonato nelle riserve e, per il secondo anno, non è stato dato dividendo agli azionisti.

Il fatturato dell'Olivetti (501,2 miliardi) è aumentato del 32% e quello dell'intero gruppo comprese le consociate estere (1.126,5 miliardi) è cresciuto del 31,5%. Per la prima volta il fatturato alla esportazione ha superato quello in Italia, raggiungendo il 51,4%, il che conferma la importanza di un'industria a tecnologia avanzata come la Olivetti per la crescita bilancia commerciale (anche se un buon terzo del fatturato all'esportazione è effetto della svalutazione della lira rispetto ad altre monete, mentre il 9,6% del fatturato italiano è imputabile agli aumenti dei prezzi praticati).

Particolarmente interessante è la composizione del fatturato del gruppo per produzioni. I prodotti per l'informatica distribuita (sistemi di scrittura, microcomputers, sistemi elaborazione dati, terminali, apparecchiature per telecomunicazioni) sono saliti dal 38,5 al 41,3% sul fatturato. E' diminuita in proporzione l'incidenza dei prodotti tradizionali, con un calo particolare sensibile (dal 20,6 al 15,6%), delle calcolatrici da tavolo, dove fortissima è la concorrenza giapponese (ma ora l'Olivetti lancia una nuova linea di calcolatrici elettroniche). Reggono invece bene le macchine da scrivere (dal 36,1 al 37,8% sul totale) e le macchine per fotocopie. Le spese per ricerca e progettazione sono aumentate nel '76 da 11,9 a 30,8 miliardi.

E veniamo al punto dolente: i debiti. Quelli finanziari sono saliti da 285,8 a 318,5 miliardi, ed oltre il 40% di tale somma è costituto da debiti a breve termine. I debiti commerciali sono saliti a 73,5 miliardi e quelli diversi a 15,6 miliardi. Così gli oneri finanziari sono aumentati da 31,3 a ben 59,6 miliardi di lire.

Perchè tanti debiti? E' stato spiegato che l'Olivetti ha sopportato ai questi anni oneri pesantissimi per convertire le sue produzioni da meccaniche ad elettroniche, per non perdere l'aggancio sui mercati internazionali. Ma non è stato detto che errori gravi sono stati commessi (non solo dai dirigenti Olivetti, ma anche dal governo che non ha ancora varato un piano nazionale per l'informatica); dall'abbandono del patrimonio elettronico agli inizi degli anni '60, alla successiva rincorsa affannosa e tardiva per convertire le produzioni da meccaniche ad elettroniche, ai ritardi nella ricerca, ed altri ancora.

Chi soprattutto ha pagato questi errori sono stati i lavoratori, il cui numero, col blocco delle assunzioni, è diminuito da 33.142 a 29.954 nel periodo 1971-'76, con un calo di 1.752 unità nell'intero gruppo soltanto l'anno scorso.

Michele Costa

Oggi assemblea annuale della Banca d'Italia

Il Governatore della Banca d'Italia, Paolo Baffi, leggerà oggi le *considerazioni finali* alla relazione annuale sull'attività delle istituzioni monetarie del Paese. Oltre ai rappresentanti degli istituti che costituiscono l'assemblea degli azionisti della banca saranno presenti, come al solito, circa duemila invitati.

CONFERENZA DEL CSM

ROMA — Si sono aperti ieri a Roma i lavori della conferenza di produzione del Centro sperimentale metallurgico (CSM) del gruppo IRI-Finsider con partecipazione azionaria anche della Fiat, della Falck, della FIN-Meccanica, della SIA e SNAM progetti, della Terni. Si tratta di una struttura «sperimentale», presentata come «fiore all'occhiello della siderurgia italiana, punta di diamante a livello europeo». La conferenza di produzione si propone di chiarire il ruolo del Centro nell'attuale situazione italiana.

La relazione elaborata dal Consiglio di fabbrica e letta da Filipponi formula cinque proposte di impegno: organizzazione del lavoro; investimenti, soprattutto per gli impianti-pilota e potenziamento dell'ufficio tecnico; potenziamento dei gruppi di «ricerca di base orientata» e di studio; seria politica di aggiornamento del personale attraverso l'istituzione di piani annuali concordati con il consiglio di fabbrica; democrazia industriale. Nella foto: colata d'acciaio alla Terni.

in breve

DE BENEDETTI ACQUISTA LA SASIB

La Sasib, una delle maggiori fabbriche metalmeccaniche di Bologna con 1.250 dipendenti, è stata acquistata da Carlo De Benedetti. L'ex amministratore delegato della Fiat, uscito dalla società automobilistica torinese nell'agosto scorso. La Sasib apparteneva alla multinazionale AMF di New York.

DISAVANZO COMMERCIALE A MARZO

La bilancia commerciale del primo trimestre si è chiusa con un disavanzo di 1.330,8 miliardi. Nel solo mese di marzo il disavanzo è stato di 463,7 miliardi. In termini valutari il deficit è più alto, a causa della fuga di capitali.

Concluso a Montesilvano il congresso della federazione

Tessili-CISL: autonomia e lotta per cambiare

Dal nostro inviato

MONTESILVANO — L'autonomia del sindacato non si misura più con il metro della estraneità rispetto ai processi politici che determinano la direzione del paese. Coinvolto in una crisi che sconvolge l'intero sistema economico e corrode le basi stesse della convivenza civile e dello Stato, l'organizzazione dei lavoratori se si ferma alle soglie della politica pecca al «valore» del proprio agnosticismo: il prezzo di una secca svalutazione del ruolo di protagonista del cambiamento che vuole avere. Proponendo al dibattito del congresso dei tessili della CISL queste considerazioni, il segretario Meravigliia non aveva nascosto il suo disagio. Per un sindacato come la CISL abituato a fare il «mestiere della contrattazione», e che sulla base di questa sua funzione aveva costruito una propria filosofia del «metodo sindacale», indicare chiaramente «dove vogliamo andare e come intendiamo arrivarci» significa mettere in discussione vecchie certezze ed anche, in parte, la propria identità.

Che queste indicazioni del segretario avessero colto la sostanza delle riflessioni che impegnano oggi insieme dei lavoratori e dei quadri sindacali, lo ha confermato il dibattito che per tre giorni ha visto decine di delegati insistere prevalentemente proprio su questo concetto dell'autonomia e sulle nuove condizioni che deve assumere. E' stato un confronto che ha mostrato il travaglio di una ricerca alla quale ci si dedica con passione, ma che è lontana dall'essere conclusa e che presenta pertanto anche delle contraddizioni.

Un fatto va comunque sottolineato come una novità di grande rilievo, che testimonia del salto di qualità compiuto dall'organizzazione negli ultimi anni: si è parlato ampiamente della situazione politica («E' la prima volta che questo succede... è stato detto e pressochè tutti gli interventi hanno indicato nel cambiamento del quadro politico una conquista alla quale il sindacato è direttamente interessato. Meravigliia, nella replica, ha ripreso questa comune valutazione, parlando di una «svolta nella collocazione del sindacato che impone a tutti compiti inediti e difficili».

Come conciliare infatti questo obiettivo con la volontà di mantenere una propria fisionomia autonoma? In molti hanno risposto: «Autonomia significa impedire che nel sindacato si affermino logiche di partito imposte dall'esterno, ma autonomia vuol dire anche costruire un progetto di cambiamento che sappia porsi all'altezza dei problemi aperti nella crisi di questa società».

Nella riflessione su questo tema — che è stata la nota dominante di tutto il congresso — non si è però sfuggiti, in molti casi, alla convinzione che sia sufficiente proporsi di farsi portatori delle «esigenze» che si esprimono nel «sociale» e testimoniare con più incisività i «valori» nuovi che maturano tra la gente, organizzando la lotta e attendendo una risposta adeguata da parte di «chi governa».

Nonostante i seri sforzi fatti da alcuni per individuare gli «spazi politici» nei quali è indispensabile il sindacato entri (la difesa della democrazia, la programmazione economica) il dibattito è stentato, in larga misura, arenarsi tra questi scogli. Praticare il «terreno della politica» più che una conquista è apparsa a molti come una costrizione. Ed anche la acuta percezione dei rischi di lacerazione tra Nord e Mezzogiorno tra occupati e emarginati, lo stesso richiamo ai pericoli di degenerazione della vita democratica — più presenti nella maggior parte degli interventi — si sono risolti spesso in appelli volontaristici più che in chiare e coerenti indicazioni di lotta e di iniziativa.

Le difficoltà di orientamento che questa «fase di transizione» apre all'interno del movimento sindacale hanno trovato una eco nell'intervento di Carniti che ha sollecitato ad un maggiore impegno nell'analisi, nella ricerca, nell'elaborazione che devono svilupparsi con il rilancio della partecipazione dei lavoratori e della democrazia interna e con l'avanzamento del processo unitario. Per Carniti non si tratta di porre sotto accusa il metodo della contrattazione con il padronato e il governo («Non lo abbiamo sperimentato finora in fondo per dolo» — ha detto — «Sul piano strettamente negoziale abbiamo ancora risultati positivi se siamo disposti a difendere e rilanciare i nostri obiettivi»), ma di comprendere che oggi una parte della «vittoria si gioca sul terreno delle istituzioni e dello Stato».

Anche il prof. Friel, responsabile del centro studi della CISL richiamando i contenuti del congresso (e cioè la necessità che il sindacato sia in grado di rispondere con coerenza ai problemi che emergono dalla crisi) ha sostenuto che «solo la conquista di una nuova politica industriale, programmata, la lotta per l'occupazione e per la stessa difesa dei diritti sindacali ha scarse possibilità di successo».

Sul piano degli schieramenti interni il congresso si è concluso con una affermazione delle «tesi uno» (Macario-Carniti) i rappresentanti della maggioranza hanno conquistato tutti i 34 delegati al prossimo congresso confederale di Roma.

Edoardo Garduni